

Come Papa Giovanni

di Enzo Bianchi

in "La Stampa" del 7 settembre 2013

«È alieno dalla ragione pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia». Queste le parole di papa Giovanni nella *Pacem in terris*, l'enciclica indirizzata per la prima volta anche a «tutti gli uomini di buona volontà».

Poche settimane dopo Giovanni XXIII sarebbe morto e solo pochi mesi prima un suo intervento personale aveva scongiurato che la «guerra fredda» tra Usa e Urss divampasse in conflitto nucleare a motivo delle tensioni attorno a Cuba. Oggi, a cinquant'anni di distanza, papa Francesco decide risolutamente di porre in gioco a sua volta tutta l'autorevolezza acquisita in pochi mesi di pontificato per fermare i venti di guerra che si addensano pericolosi sulla Siria.

L'appello per una giornata di preghiera e di digiuno per la pace in Medio Oriente e in tutto il mondo, i ripetuti vigorosi richiami per scongiurare la guerra, la convocazione del corpo diplomatico accreditato in Vaticano per spiegare le ragioni del dialogo e l'irragionevolezza della violenza, la lettera inviata al presidente Putin e ai partecipanti al G 20 a San Pietroburgo, i contatti discreti avviati dalla rete diplomatica vaticana: papa Francesco non sta lasciando nulla di intentato per fermare la corsa all'irreparabile. Papa Francesco si è posto come vero «intercessore» - da intercedere, «fare un passo tra» - perché si è messo tra le parti in conflitto, disarmato, senza difendere interessi propri, per chiedere la pace, offrendo così l'icona dell'autentica preghiera cristiana che si leva a Dio ma vuole essere al contempo efficace responsabilità tra gli uomini.

Non si tratta di ignorare che la situazione è già oggi e da tempo tragica in Siria come in altre parti del mondo per milioni di civili, non si tratta di attribuire responsabilità all'uno o all'altro campo – del resto i «campi» sono ben più di due e maledettamente intrecciati tra loro. Si tratta invece di aver colto un momento cruciale, un punto di non ritorno e di pronunciare parole forti, profetiche, «ascoltino o non ascoltino!», come ammonisce il profeta Ezechiele (Ez 2,5). Nel vibrante appello del Papa non ci sono calcoli di opportunità o valutazioni sull'effettiva possibilità di successo dell'intervento: una parola forte contro la guerra, la violenza e i massacri va pronunciata non perché si è certi che sarà ascoltata, ma perché è giusto e doveroso farlo, è decisivo ricordare a chi finge di avere una memoria corta o distorta la molteplicità di conflitti avviati in modo limitato, puntuali, di breve durata e trasformati in tragedie immani. Nell'era atomica, nell'era delle armi di distruzione di massa – indipendentemente da chi ne dispone – è davvero «alieno dalla ragione» pensare di ristabilire la giustizia violata attraverso quello strumento di morte che sempre è la guerra.

Papa Francesco riprende con vigore e timbro propri l'appassionato grido di numerosi suoi predecessori sulla cattedra di Pietro: la guerra «inutile strage», il «tutto è perduto con la guerra», il «mai più la guerra!» sono espressioni forti usate da almeno un secolo dai vari papi, da Benedetto XV a Giovanni Paolo II. Ed è significativo che oggi papa Francesco trovi una profonda sintonia e un convinto appoggio da parte dei vescovi di tutto il mondo, anche nelle nazioni maggiormente implicate nei conflitti in atto o imminenti. Se possiamo considerare tragicamente «normale» che tutte le chiese di Siria e del Medioriente siano unanimi nel chiedere di scongiurare la risposta delle armi alla violenza ingiusta e disumana che già stanno subendo, sorprende favorevolmente, per esempio, la ferma posizione di episcopati come quello statunitense, che invita i membri del Congresso Usa a respingere la proposta di attacco militare alla Siria. Nella stessa linea si può leggere l'accorato appello dei vescovi italiani, pronti questa volta a unirsi alla voce del Papa.

Ma, viene da chiedersi, come possono preghiera e digiuno nella loro disarmata debolezza far fronte e arrestare mostruose macchine da guerra che interessi sovente inconfessabili mantengono efficienti

e funzionanti proprio al prezzo di continui conflitti in aree che si pensa di poter controllare e limitare? Ora, per un credente la preghiera è dialogo con Dio, ascolto della sua Parola e invocazione perché porti a compimento ciò che gli uomini possono solo iniziare. Ma in senso più lato pregare è anche «pensare davanti all'Altro», porsi di fronte a istanze etiche che ci superano e chiedono di rileggere la nostra vita e gli eventi in una luce che non guardi solo o primariamente ai propri interessi. In questo senso, credo, la preghiera è condivisibile anche da chi credente non è, da quegli «uomini di buona volontà» che – secondo il significato originale del Vangelo di Matteo che usa questa locuzione – non sono le persone che hanno buone intenzioni, bensì gli esseri umani tutti, oggetto del beneplacito, della «buona volontà» di Dio. Il digiuno, poi, è prassi presente non solo in tutte le tradizioni religiose ma anche nel pensiero filosofico, nell'azione politica e nel comportamento etico di uomini e donne di ogni area culturale e geografica. Esso è strumento di conoscenza di se stessi, di lettura dei propri desideri ed è antidoto alla voracità di possesso che ci abita.

Ecco allora che preghiera e digiuno, a cui invita oggi papa Francesco, possono essere strumenti universali per discernere ciò che è bene per l'umanità tutta e non solo per la «nostra» parte, per prendere decisioni con criteri altri, diversi rispetto all'autoreferenzialità e al proprio tornaconto. Certo, a coloro che hanno responsabilità di governo non sono chiesti «gesti simbolici», ma assunzione di responsabilità e, soprattutto, coerenza tra ciò che dichiarano – magari perché cattolici e pronti a ossequiare il Papa – e le modalità del loro esercizio del potere e della loro azione politica. Sperare che milioni di persone che pregano e digiunano in tutto il mondo possano cambiare le sorti della storia può apparire un sogno utopico, ma è responsabilità di ciascuno di noi far sì che l'utopia trovi un luogo in cui dimorare, che l'insperabile diventi realtà, che pace e giustizia si abbraccino e che l'uomo non sia più nemico all'uomo.